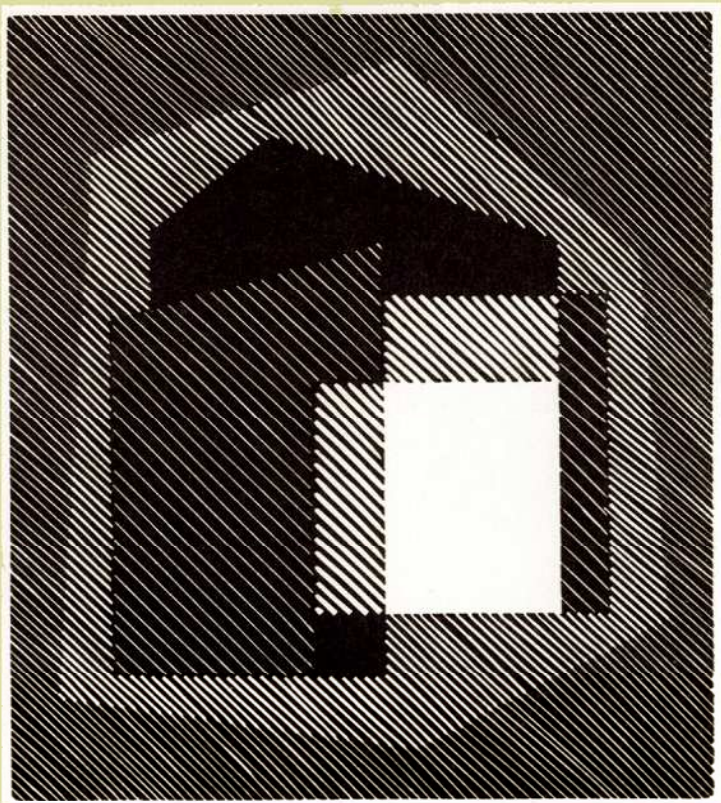


INTEMEVION



INTEMEVION

cultura e territorio

n. 1 (1995)

INTEMELION

n. 1 (1995)

cultura e territorio

Rivista dell'Accademia di cultura intemelina

Direttore scientifico: Giuseppe Palmero

Direttore responsabile: Renzo Villa

Comitato di redazione

Andrea Capano

Paki Cudemo

Sandro Littardi

Patrizia Scarsi Tonet

Segreteria di redazione:

Beatrice Palmero

Fausto Amalberti

Comitato scientifico

Mario Ascheri (Università di Siena)

Laura Balletto (Università di Genova)

Francesco Biamonti (Scrittore)

Werner Forner (Università di Siegen - Germania)

Daniela Gandolfi (Istituto Internazionale di Studi Liguri)

Silvano Rodi (ispettore onorario del Ministero dei Beni Culturali)

Fiorenzo Toso (dialettologo e storico della cultura ligure)

Direzione e redazione:

Via Cavour 79/b – 18039 Ventimiglia (IM); tel. & fax (0184)356294

supplemento al n. 8, anno L (1995), del mensile “La voce intemelina”
(reg. tribunale di Sanremo n. 17/1951)

Paky Cudemo

E bügaréire

Non siamo sempre consci dei privilegi che la nostra civiltà ci assicura. Il progresso, così accelerato nel tempo, ha accantonato nella nostra memoria il ricordo delle fatiche, dei disagi che i nostri vecchi dovevano affrontare nella vita di tutti i giorni. Svolte con i mezzi e secondo i ritmi di una volta anche le azioni più semplici, le più quotidiane si rivelerebbero incompatibili con le esigenze e i ritmi della nostra vita.

Pensiamo, ad esempio, all'operazione complessa che rappresentava, un secolo fa, fare il bucato: senza acqua corrente, senza detersivi, senza tutto quell'apparato che oggi ci facilita il compito. A queste carenze si suppliva, in parte, provvedendosi un copioso corredo di biancheria, con pile di lenzuola e di federe, asciugamani e tutto quello che era necessario per la casa. Oltreché utile, un ampio corredo era anche motivo di vanto e fonte di prestigio. Veniva mostrato con orgoglio dalle spose: più era abbondante e ricco, impreziosito da ornamenti in pizzo o da pregevoli ricami a mano, maggiori erano nella mente della gente l'ammirazione e la considerazione per la sposa e per la famiglia dalla quale proveniva.

Il bucato dunque non rappresentava un fatto quotidiano: era piuttosto un avvenimento ciclico, la cui frequenza era inversamente proporzionale alle scorte di biancheria presenti negli armadi. Generalmente lo si faceva due, tre volte l'anno. Le famiglie più agiate lo facevano una volta sola, e di loro si diceva: *i sun richi, i fan a bügà ina vota a l'anu*. Esso si svolgeva come un rito, immutabile e preciso: la sua preparazione era lunga e minuziosa. Per farlo si aspettava la bella stagione, quando si era certi che la pioggia e il vento eccessivo non avrebbero compromesso i buoni risultati del lavoro.

Vi erano i tempi « tabù » per la sua esecuzione: a Ventimiglia, come nella tradizione provenzale, si evitava di fare il bucato durante la

Settimana Santa e nel periodo dei Morti. Tale credenza si presta a varie interpretazioni: una tra le più accreditate rinvia alle pratiche scaramantiche legate al fatto che le lenzuola venivano utilizzate anche per la sepoltura dei defunti.

A bügà a l'antiga

Le informazioni che riportiamo provengono da antiche fonti orali, le ultime, ritengo, che sia stato possibile reperire sul posto. Contengono le regole fondamentali per l'effettuazione del bucato «all'antica», così come veniva praticato dalle lavandaie della tradizione, quelle che abbiamo visto in certe foto d'epoca, o che ricordiamo d'aver scorto ancora, nella nostra infanzia, mentre attraversavano la passerella con i cesti di biancheria in equilibrio sul capo, appoggiati sul classico fazzoletto attorcigliato che serviva loro da protezione.

Erano loro le vere protagoniste del rito, le *bügaréire* che, dietro compensi minimi, lavavano per le famiglie più agiate, in casa o al fiume, tutti i giorni nella buona stagione, chine per ore con le mani grandi e nodose immerse nell'acqua gelida.

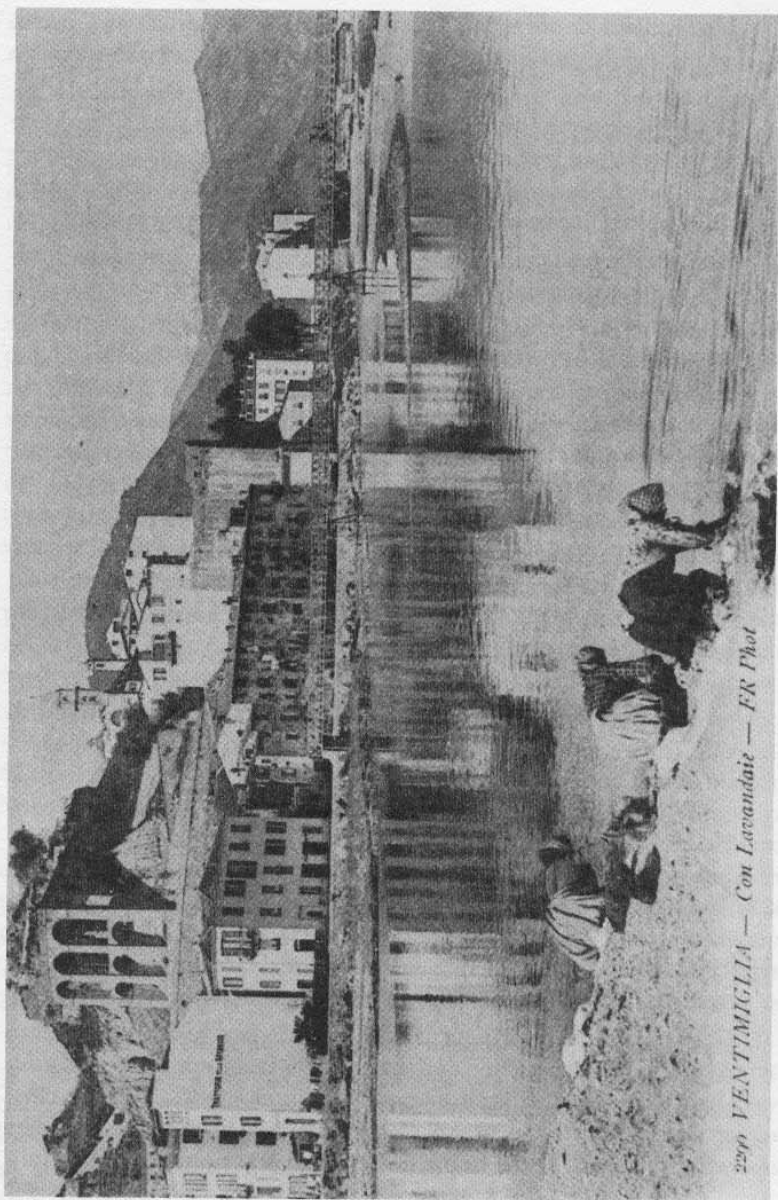
Il bucato richiedeva tre giorni circa di lavoro.

La prima giornata era destinata alla preparazione del materiale e alla suddivisione degli indumenti.

Si predisponeva una *tina*, una grande tinozza di legno, tenuta insieme da anelli di ferro, o di terracotta. Generalmente essa era fornita di un foro di uscita di qualche centimetro o di un rubinetto che serviva per scaricare l'acqua dopo il lavaggio. Se si utilizzava una tinozza di legno occorreva provvedere, con qualche giorno di anticipo, a stagnarla, onde evitare che le ordinate lasciassero filtrare il liquido del lavaggio. Per questo si riempiva il recipiente con acqua calda, in modo che la dilatazione delle doghe non permettesse la fuoruscita del liquido. Lo stesso effetto si otteneva portando la tinozza al fiume e lasciandola immersa nell'acqua per qualche giorno.

Una volta ultimata la preparazione del recipiente si disponeva sul fondo qualche sarmento di vite, per far defluire meglio la *lesciva*.

Il primo capo ad essere introdotto era un lenzuolo a trama grossa, che serviva come fodera interna e aveva la funzione di proteggere la biancheria dal contatto con le pareti del recipiente.



229 VENTIMIGLIA — Con Lavandate — FK Phot

Si aveva cura di porre per primi i capi più resistenti e più sporchi; gli strati seguenti venivano separati con una tela, fino al riempimento totale.

Secondo una superstizione provenzale, segnalata da Claude de Meizel, la lavandaia accorta doveva porre le camicie nella *tina* sempre sul dorso, perché le camicie adagiate a petto in giù avrebbero avuto il nefasto effetto di far morire entro l'anno colui che le avesse indossate.

Sistemata la biancheria nella tinozza, la si riempiva di acqua fredda, indi si poneva sopra il bucato una grossa tela di juta, *u çeneré*, sulla quale si stendeva uno strato fitto di cenere di legno d'ulivo, che doveva raggiungere circa un decimo dello spessore del bucato.

Le lavandaie utilizzavano la cenere di legno perché è un efficace detergente, essendo ricca di carbonato di potassio, composto chimico che agisce sullo sporco e sulle macchie come un buon sapone.

La cenere migliore per quest'uso era quella consumata a fondo dal fuoco perché, priva di scorie carbonose o lignee, non macchiava i panni. Si recuperava dalla stufa di casa o dal caminetto, ma si poteva anche acquistare dal panettiere; in tal caso veniva conservata in grossi vasi, generalmente giare che non erano più idonee a contenere liquidi, o in barili di legno.

La seconda giornata era interamente dedicata all'ammollo, che poteva durare anche 12-15 ore. Si faceva, dapprima, scaldare l'acqua in un recipiente, *u pairó*, poi la si versava per mezzo di una grossa miscela o di una casseruola nella *tina*, o meglio, sul telo che conteneva la cenere; il primo bagno era fatto con acqua tiepida per evitare di « cuocere » lo sporco e di renderne quindi l'eliminazione difficoltosa. Versata questa prima quantità d'acqua, e fattala filtrare attraverso il bucato, la si raccoglieva dal rubinetto della *tina* in un secchio per rovesciarla nuovamente nel calderone, dove veniva fatta bollire. Questo liquido, arricchito dai sali della cenere, veniva fatto scaldare più volte per essere versato via via sul bucato, fino all'ottenimento dei risultati voluti.

Questa fase del lavoro era assai delicata, e per il suo compimento aveva bisogno di una persona esperta: infatti una buona lavandaia doveva badare che l'acqua fosse sempre della temperatura giusta e che i tempi di esecuzione dei vari passaggi venissero rispettati. Se queste operazioni si protraevano fino a notte fonda o al primo mattino, soli-

tamente era la donna più vecchia di casa che se ne occupava, vegliando tra un candeggio e l'altro al lume di una bugia.

La terza giornata era consacrata all'insaponatura e al risciacquo.

La biancheria, levata dalla *tina*, veniva immersa in un altro recipiente, contenente acqua saponata tiepida, e di qui passata pezzo per pezzo con un pane di sapone di Marsiglia per togliere lo sporco e le macchie residue.

A questo punto il lavaggio vero e proprio poteva dirsi concluso: si trattava ora di procedere al risciacquo e alla strizzatura, che si effettuava comprimendo ogni capo contro la tavola che era appoggiata, in posizione obliqua, nella tinozza. Il risciacquo lo si poteva fare utilizzando l'acqua piovana, con cui si ottenevano i risultati migliori: in effetti l'acqua piovana raccolta sui tetti e conservata in cisterne risciacquava meglio dell'acqua del pozzo o di fontana perché era priva di calcare, elemento questo che, trattenuto dalle fibre tessili, a lungo andare le avrebbe fatte ingiallire e avrebbe tolto loro la morbidezza originaria.

In mancanza dell'acqua piovana ci si poteva recare al lavatoio pubblico, ove ve ne fosse uno, o, come meglio lo ricordano le cartoline, al fiume, dove le lavandaie ci appaiono nella loro tradizionale posizione, chine sulle ginocchia a risciacquare la biancheria nell'acqua corrente. Per limitare i danni dovuti all'umidità e per proteggere le ginocchia dalle irregolarità del terreno, e *bügaréire* utilizzavano una cassa di legno chiusa su tre lati, dove veniva posta della paglia o una vecchia coperta per rendere meno scomoda la posizione.

Se alla fine del trattamento il bucato presentava ancora delle zone ombreggiate si ricorreva ad un ultimo trucco, l'azzurraggio, vero colpo di bacchetta magica, ottenuto mediante l'introduzione, nel bacino di lavaggio, di sacchetti di blu di metilene.

Ora il bucato era veramente ultimato: non restava altro da fare che stenderlo.

Questo avveniva sempre all'aria aperta: il metodo tradizionale prevedeva i classici fili di corda tesi nei cortili o alle finestre, ma il più delle volte si preferiva posare la biancheria sulle pietre della spiaggia, bloccandola con qualche sasso. Qui il sole e il vento avrebbero completato l'opera.



VISIUN

... Zira ina nivura gianca
surva â scciümaira...

In sce a giaira
e bugaréire i sciarata.
I sun arrivae de bonura
cu' a corba in testa
e a mandriglià suta au brassu.
Ciatesandu tra ele
e bugaréire inzenugliae
i lava int'a scciümaira:
da ina man u savun
da l'otra u batüresu,
i l'insavuna, i freta
e i sbate a bughà;

l'aiga ciara e zerà
a scurre burbutandu
e a currente pe' scherniu
a ghe porta via luntan
a giancheria ch'i scioura
mentre i a sgassa.
In sce a giaira pöi
e bugaréire i stende
drapi e lensöi
che puntelai cu' e prie
i se stira
e i se sciüga au sù.

Pierina Giauna

INDICE

Studi

HENRI BRESCH, <i>I primi Ventimiglia in Sicilia</i>	5
LAURA BALLETO, <i>Tra il regno di Tunisi e la Riviera Ligure di Ponente alla fine del Duecento</i>	15
GIUSEPPE PALMERO, <i>'Rauba, massaricia, vestimenta et utensilia', nel Duecento intemelio</i>	25
FAUSTO AMALBERTI, <i>Alla ricerca del buongoverno nella Ventimiglia del '700: il regolamento politico ed economico dell'anno 1759</i>	41
WERNER FORNER, <i>L'Intemelìa linguistica</i>	67
FIorenzo TOSO, <i>Appunti per una storia della parola 'figùn'</i>	83
ANDREA CAPANO, <i>Un latinismo ligure di origine liturgica: sepürtu</i>	97

Archivio della memoria

PAKY CUDEMO, <i>E bügaréire</i>	101
RENZO VILLA, <i>Candu Paulin u nu s'incalava</i>	107

Cronache e strumenti

MARIO ASCHERI, <i>L'imminente pubblicazione del catasto ventimigliese del 1545</i>	113
BEATRICE PALMERO, <i>Istituzioni e retaggi medievali</i>	117
SAVERIO NAPOLITANO, <i>Ventimiglia medievale: topografia ed insediamento urbano</i>	123
ANTONIO ZENCOVICH, <i>Antiche testimonianze di medicina e farmacia nell'area intemelìa</i>	127
PIETRO RABONI, <i>Mediterraneo e letteratura</i>	129